



RADICI

Il cinema di István Gaál

Judit Pintér

Paolo Vecchi

“Faccio i miei film come i piccoli maestri di Siena dipingevano i loro quadri. Erano artisti, ma nello stesso tempo anche artigiani nel senso nobile del termine. Cercavano il feldspato, cioè lo sfondo e i colori, tagliavano i pannelli sui quali dipingere le proprie visioni, erano loro stessi a segare le cornici. Allo stesso modo, anch'io scrivo la sceneggiatura, faccio la regia e il montaggio del film, cioè faccio filtrare in me tre volte le mie idee. Ogni tanto mi occupo anche della fotografia: tuttavia non mi considero né sceneggiatore né regista né montatore né direttore della fotografia. Mi considero semplicemente un pittore, ovvero, se si vuole, uno 'scriba di immagini'.”

Questa affermazione di István Gaál, contenuta in una lettera inviata nel 1971 a un amico italiano, Guido Cincotti, può essere considerata una dichiarazione di poetica alla quale il regista rimarrà sempre fedele, da Pályamunkások (1957) fino alle sue ultime videoopere, Rendhagyó párizsi leltár (2004) e Keralai mozaikok (2005).

Il regista nasce a Salgótarján il 25 agosto del 1933, ma passa la sua infanzia in una piccola città vicina, Pásztó, con la quale rimane in uno stretto rapporto affettivo fino alla morte. Dopo la scuola secondaria, segue un corso che gli permette di diventare tecnico elettricista. Solo in seguito si iscrive alla Scuola di Teatro e Cinema di Budapest, dove si diploma in regia nel 1958. Grazie a Pályamunkások, nel '59 ottiene una borsa di studio al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, dove ha la possibilità di impadronirsi di un patrimonio culturale inaccessibile ai suoi coetanei ungheresi, e soprattutto di giovare di esperienze di libertà individuale e artistica assolutamente impensabili in patria. Nello stesso tempo, è da qui che, probabilmente, si può far risalire la causa di una solitudine che non lo ha mai abbandonato. Il potere non ha più fiducia in lui in quanto “espatriato”, e molti dei suoi colleghi non gli perdonano di essere stato più fortunato di loro. Tornato da Roma – siamo nel periodo pieno di fermenti e di speranze che precedono la rinascita del cinema ungherese – si trova in uno straordinario collettivo di cineasti giovani, partecipando alla fondazione dello Studio Béla Balázs, dove lavora come regista, sceneggiatore, operatore e montatore, nei propri film e in quelli degli amici (Imre Gyöngyössy e Zoltán Huszárík fra gli altri). Qui comincia anche la sua lunga collaborazione con Sándor Sára. Al di fuori della sua attività di cineasta, nel 1961 traduce in ungherese Il linguaggio del film di Renato May, suo professore a Roma, e, nel 1967, la Storia del cinema italiano di Carlo Lizzani.

È forse lo spirito “collettivo” dello Studio Béla Balázs ad animare le prime sequenze del lungometraggio d'esordio di Gaál, Sodrásban (1963), con quei giovani allegri che giocano sulla riva del Tibisco. Ma, quasi simbolicamente, questa comunità ben presto si disperde come conseguenza della morte assurda di uno di loro, in seguito alla quale ciascuno è costretto ad assumersi le proprie responsabilità individuali.

Sodrásban è il primo film ungherese a ottenere un clamoroso successo di critica in Europa occidentale: nel 1964 vince molti premi ed è considerato un capolavoro dalle più importanti riviste specializzate. In patria invece soltanto pochi salutano in Gaál il creatore di un personale linguaggio cinematografico. La maggior parte della critica “ufficiale” lo accoglie con molte riserve: “Antonioni sulla riva del Tibisco”, sentenziano quasi fosse un insulto, mentre sono proprio gli italiani a riconoscere l'originalità del

suo modo di fare cinema. Con questa opera prima ha inizio il suo stretto rapporto di lavoro e di amicizia con István Nemeskürty, per molti anni direttore dello Studio 4 di Budapest, dal quale vengono prodotti tutti i suoi otto lungometraggi.

Anche nelle opere successive Gaál cerca di formulare in modo universale un destino mitteleuropeo. *Zöldár* (1965) e *Keresztes* (1967) sono i primi film ungheresi a parlare degli anni Cinquanta in modo autentico e sincero, descrivendo quell'epoca non dal punto di vista del potere, ma dei singoli individui. Nella messa in scena della fattoria in cui si allevano i falchi di *Magasiskola* (*I falchi*, 1970) il regista unisce poi ambizioni metaforiche a una grande sensibilità psicologica, mentre con *Holt vidék* (*Paesaggio morto*, 1971), attraverso la terra, i colori, la composizione, il ritmo, segue da vicino le tracce dei processi misteriosi delle regioni più nascoste dell'anima.

In *Cserepek* (1980) Gaal mostra ancora una volta la solitudine provocata dalla mancanza di un rapporto armonico fra individuo e comunità. Su questo stesso tema sono imperviate anche altre opere non pensate per il grande schermo, come l'adattamento televisivo del *Peer Gynt* di Ibsen (1987) e *Gyökerek* (1999-2002), coltissimo e commovente omaggio a Béla Bartók e alla sua musica.

Ma i giudizi critici risultano sempre più discordanti: freddezza in Ungheria, analisi positive e riconoscimenti all'estero. Così Gaal, mentre viene chiamato a tenere dei corsi ai giovani cineasti, a Roma come in India, è praticamente ignorato dall'Accademia di Budapest.

Una cosa, invece, è ormai inoppugnabilmente dimostrata: i suoi film, ricchi di umanità, moralità, poesia e invenzioni linguistiche, reggono la prova dei cambiamenti politici, a maggior ragione se confrontati con molte opere elogiate negli anni passati. Le sue storie sanno ancora oggi raccontare l'anima e lo spirito di un'epoca e di un paese.

Dopo *Orfeusz és Eurydiké*, originale film-opera del 1985, Gaál non gira più lungometraggi. Lavora per la televisione, ma è soprattutto impegnato nella rilettura degli scrittori e dei filosofi più amati. Quando può, va in giro con una piccola videocamera, registrando con precisione "artigianale" le immagini delle città europee in cui si considera di casa. Il più delle volte, purtroppo, soltanto per il proprio piacere personale.

Nel 2000 esce il volume *Gaál István krónikája* (t.l. *Cronaca di István Gaál*), curato da Vince Zalán per i tipi della Casa Editrice Osiris. Il ritratto del regista è composto da una vasta autobiografia in forma di intervista e da una serie di testi scritti da Gaál (diari e appunti di lavoro e di viaggio, lezioni, saluti in onore di maestri e amici, discorsi inaugurali e commemorativi, articoli e saggi sul cinema, la musica e le proprie radici; c'è perfino una delle sue poesie). Nell'intervista, oltre a offrire tutti i minimi dettagli della propria formazione umana e professionale, il regista rievoca le amare esperienze con i burocrati del regime e con i colleghi gelosi, con motivazioni che non sono mai personali o ideologiche, ma puramente estetiche, rivendicando non tanto che gli sia resa giustizia sul piano personale, quanto su quello dell'arte.

István Gaál non ha mai fatto nessun tipo di compromesso, estetico e/o politico. Non è un caso, dunque, che il suo iter artistico risulti per molti versi simile a quello di István Szóts. Come non è un caso che il primo testo del volume, che precede le confessioni autobiografiche di Gaál, sia il discorso inaugurale tenuto da Szóts in occasione di una mostra delle fotografie e la proiezione dei film di Gaál nel 1990, mentre uno degli ultimi è il suo necrologio ai funerali di Szóts nel 1998. Dopo i cambiamenti politici, Gaál ha ottenuto molti riconoscimenti ufficiali. Ma è un fatto nello stesso tempo triste e positivo che sia stato più volte "riscoperto" soprattutto dalle giovani generazioni. Da ultimo, nel 2005, nella rivista di cinema «*Metropolis*».

Già durante la preparazione di questo numero monografico a lui dedicato, István Gaál ha avuto gravi problemi di salute. Il sincero apprezzamento da parte dei giovani critici lo ha tuttavia aiutato nella sua lotta contro la malattia. Gli ultimi due anni di vita li ha infatti passati in maniera molto attiva: nel 2006, Venezia e Ginevra hanno ospitato omaggi alla sua opera, e gli è stata offerta la regia del *Macbeth* di Verdi all'Opera di Lisbona. Alla fine del maggio dell'anno scorso ha tenuto un corso alla Fondazione Cini

di Venezia e ha girato 9 ore di materiale per un documentario sulla Festa del Redentore. Stava lavorando alla retrospettiva di Trieste, che lo riempiva di orgoglio e alla quale teneva moltissimo, quando, il 25 settembre, una recrudescenza del male lo ha vinto.

PROGRAMMA

Bartók Béla: az éjszaka zenéje (Béla Bartók: musiche notturne), 1971

dom 20 h. 17:00 Sala Azzurra

Cigányok (Zigani) di Sándor Sára, 1962

dom 20 h. 22:30 Sala Azzurra

Cserepek (Cocci), 1980

mar 22 h. 22:30 Sala Azzurra

Etude, 1961

ven 18 h. 20:30 Sala Azzurra

Gyökerek. Béla Bartók 1881-1945 I-II-III (Radici), 1997-2000

dom 20 h. 17:00 Sala Azzurra

Holt vidék (Paesaggio morto), 1971

ven 18 h. 15:00 Sala Excelsior

Keralai mozaikok (Mosaici del Kerala), 2005

dom 20 h. 15:30 Sala Azzurra

Keresztelo (Battesimo), 1967

sab 19 h. 20:30 Sala Azzurra

Krónika (Cronaca), 1967

mar 22 h. 22:30 Sala Azzurra

Legato, 1977

lun 21 h. 15:30 Sala Azzurra

Magasiskola (I falchi), 1970

sab 19 h. 15:00 Sala Excelsior

Nincs kegyelem (Senza pietà) di Elemér Ragályi, 2006

dom 20 h. 22:30 Sala Azzurra

Oda-vissza (Andata e ritorno), 1962

sab 19 h. 20:30 Sala Azzurra

Orfeusz és Eurydiké (Orfeo ed Euridice), 1985

lun 21 h. 20:30 Sala Azzurra

Pályamunkások (Operai della ferrovia), 1957

lun 21 h. 15:30 Sala Azzurra

Rendhagyó Párizsi leltár (Inventario irregolare di Parigi), 2004

dom 20 h. 15:30 Sala Azzurra

Római szonáta (Sonatina romana), 1995

gio 24 h. 15:30 Sala Azzurra

Sodrásban (Nella corrente), 1963

gio 17 h. 22:30 Sala Excelsior

Tisza - Oszi vázlatok (Tisza - Schizzi d'autunno), 1962

gio 17 h. 22:30 Sala Excelsior

Zene (Musica), 1991

gio 24 h. 15:30 Sala Azzurra

Zöldár (Anni verdi), 1965

ven 18 h. 20:30 Sala Azzurra